

## **Tra terra e cielo - Leone Giovanni - Portici (Na)**

**Critero originalità - Motivazione**

La "protesta dello stomaco e delle cannonate", metafora con cui l'autore sintetizza i disordini milanesi culminati con l'ordine di Bava Beccaris di sparare sulla folla, chiude il vecchio secolo e colora di oscuri presagi il secolo nascente. Filo conduttore del racconto è Assunta Spina, potente figura letteraria incarnatasi nelle fattezze di una giovane donna napoletana dagli oscuri natali e dalla personalità sanguigna e passionale. Lo stile evocativo e fortemente simbolico del racconto è incentrato sulla trasmissione intergenerazionale di sogni, identità e speranze, sulla tensione mai sopita tra l'attaccamento al passato e la ricerca di un futuro diverso, tra il dolore del ricordo e la voglia di riscatto. Uno dei punti di forza è il modo in cui il racconto esplora la dimensione femminile e la trasmissione di saperi legati al corpo e alla sua cura, al mistero della vita come della morte. La narrazione è punteggiata da dialoghi ben costruiti in cui la forza mimetica del dialetto napoletano costituisce un valore aggiunto e serve ad alleggerire i momenti di pathos. La scrittura, dal forte impatto emotivo ma non priva di una sottile ironia, è fluida e intensa.

*Paola D'Agaro  
Membro di Commissione*

# **Tra terra e cielo**

Lo scialle di panno marrone danzava nell'aria calda del pomeriggio. Un breve morbido volo prima di planare sulle spalle di Assunta. La scheggia di specchio appesa al muro catturava le dolci smorfie della ragazzina. Il lembo di stoffa adagiato sulla logora camicia, un tempo bianca, trasformava l'adolescente in diva. Mille gli sguardi che prendevano vita: ammiccante, austero con la rivale di turno, straziante per l'amore perduto. Voleva essere come lei, come quella bella signora della foto ormai ingiallita, compagna di fantasie e sogni in quei quindici anni. L'immagine, impreziosita da una cornice di legno, dominava lo sgangherato cassettoni della casa. Assunta aveva trascorso infinite ore ad ammirare la donna, i suoi riccioli corvini, lo sguardo fiero, la veste candida, lo scialle nero che ricadeva morbido lungo i fianchi. E quante volte, la sera, dinanzi

allo scintillare del camino, mamma Consiglia aveva ceduto alle insistenze della piccola e aveva raccontato la storia della bella signora. «Si chiama Assunta, come te, Assunta Spina, femmina di grande temperamento, di grande passione. La sua è storia d'ammore e d'infelicità». L'inizio era uguale, sempre. I particolari della vicenda mutavano di volta in volta.

«Mammà, ma è 'o vero che da giovane ci assomigliavi tanto?» chiedeva la piccola.

«Guarda 'sta stuppola! Vuoi dire che sono vecchia?» ribatteva con un sorriso la donna.

Consiglia era venuta al mondo nel 1898, nei tumultuosi giorni della protesta dello stomaco e delle cannonate del generale Bava Beccaris contro i milanesi in rivolta. L'eco della ribellione aveva solo sfiorato le aride pietre di Melampo, minuscolo borgo incastrato tra i monti e il cielo, tra la miseria e l'attesa. Dalla madre Costanza, donnone austero e di poche parole, aveva ricevuto in eredità la mansione sociale: mammana, colei che aiutava le donne gravide a figliare. Aveva cinque anni quando fu spettatrice delle urla del travaglio di Zi Barriella, la giovane moglie del compare Toruccio. La scintilla della vita si manifestò in maniera cruenta. La piccola Consiglia rimase immobile, tra il giaciglio della partoriente e il muro. Le mani allentarono la presa e il catino con l'acqua bollente piombò a terra. Costanza fulminò la piccola con uno sguardo. Dopo pochi istanti, un potente vagito inondò la casa. Sul sentiero che riportava madre e figlia al proprio casolare, un violento schiaffo si stampò sul viso della bambina. La guancia bruciò per ore, l'orgoglio per giorni.

Dal padre Attilio, smilzo e con due ampi baffi di carbone come sopracciglia, aveva avuto in dono la dolcezza e il sorriso. Le tozze mani dell'uomo, abituate a qualsiasi lavoro duro c'era da fare, diventavano di velluto quando sfioravano il viso “di quella gioia del Padreterno”, così era solito chiamare la piccola. Mai si accanì contro il destino per la mancanza dell'erede maschio. La piccola fu l'unica gaia manifestazione dell'Onnipresente in quella misera casa.

Nel 1914, il 9 di luglio, con abito immacolato, al braccio di Attilio, tirato a festa e visibilmente commosso, la sedicenne Consiglia varcò la soglia della piccola Chiesa dell'Annunziata, in contrada Farrusi. Ad attenderla, dinanzi al piccolo altare e sotto lo sguardo pietoso della Vergine della Tenerezza, dipinta a olio su tavola da mano anonima, l'ottuagenario Don Bastiano Armentano, parroco di Melampo, e Achille, figlio ventenne del mezzadro Ciccio Settola. L'unione fu voluta dalle due famiglie e benedetta dalla Fede. Ai due giovani, belli come la speranza, fu concessa una briciola di luna di miele: due giorni e due notti nella nuova casa, un malandato capanno sul sentiero che portava al torrente. Con il trascorrere dei mesi, la passione si trasformò in amore, il rispetto in devozione. Lui divenne un abile carradore, lei continuò a far sbocciare i bambini del luogo. Ma nella loro casa, il suono di un vagito tardava ad arrivare.

«Bello e sano» ripeteva Consiglia a ogni madre, cullando tra le braccia il neonato di turno.

«Bello e sano come sarrà lu tuo» replicava tra le lacrime la stremata puerpera.

«Amen» sospirava la giovane mammana.

La speranza è muro di carta contro il furore degli uomini. E quando Achille fu risucchiato dalla Grande Guerra, il cuore della donna s'inclinò di nuovo alla volontà del cielo.

Tra le dense nuvole, si fece strada un minuscolo e prezioso raggio di sole. Bussò alla porta di Consiglia la mattina del 24 febbraio 1916.

«Curri, curri Consì. Devi piglià nu creaturo» urlava Zi Barriella. «Curri a casa di Totonno».

«Che dici? Totonno 'o cantiniere? Ma se la mugliera è morta!».

«Ce sta 'na giovine furastiera. Curri!».

La ragazza gravida aveva poco più di vent'anni. Il corpo era avvolto da una camicia bianca, fradicia di sudore. Gli occhi ricolmi d'angoscia. Le mani torturavano un panno. Una signora ben vestita le accarezzava la fronte. Il travaglio durò fino alle prime ombre della sera, quando un potente vagito

s'insinuò nelle strade della contrada. «Bella e sana» esclamò Consiglia. Alle parole fece seguire un ampio sorriso. Ebbe in risposta il singhiozzare della ragazza e un secco «Portatela fuori!» della donna.

La mammana ubbidì. Dinanzi al camino, Totonno le raccontò la storia di quella giovane ragazza di città, venuta a Melampo mesi addietro in compagnia della madre. Avevano chiesto in affitto la stanza. Nessuna visita, nessuna uscita, pochi frugali pasti. Il resoconto fu interrotto dall'arrivo della donna. Guardò per un istante quel fagotto tra le braccia di Consiglia e disse: «Prendila tu!».

Lungo le stradine del borgo, battute da un vento gelido, la giovane levatrice strinse al petto quell'esserino, ripetendo tra se: «È volontà di Dio. È volontà di Dio, Achille. È volontà di Dio». Alla partenza delle due donne, svanita la paura di un ripensamento, Consiglia corse a casa di Bartolo, detto 'o Pennino, l'unico, in paese, a possedere una rudimentale dimestichezza con l'italiano scritto. Impiegarono circa quattro ore per mettere nero su bianco l'intera storia da inviare al marito soldato.

La lettera dal fronte giunse nel novembre del 1916. A leggerla per primo fu Don Gaetano Fumese, nuovo parroco di Melampo dopo la dipartita di Don Bastiano. Il prete trattenne il fiato e incominciò a recitare le poche righe come un rosario: «Il Regio Esercito Italiano comunica alla Signora Consiglia Settola che Achille Settola, di Francesco e Campioni Mirella, nato a Melampo il 16 dicembre 1894, soldato del 52° Reggimento Fanteria, è morto il 4 settembre 1916 in combattimento sul Monte San Gabriele». Al termine della breve lettura, gli occhi della giovane vedova s'inondarono di silenziose lacrime. Il corpo dell'uomo non riposò nel piccolo cimitero del paese natio. Una cannonata nemica aveva disseminato le sue carni sulla terra di nessuno. Alla moglie furono spediti i pochi effetti personali lasciati in trincea: un arrugginito coltello a serramanico, uno sbiadito santino della Vergine, un legnetto levigato, una sbrindellata pezzuola, la fotografia di una donna. Sul retro dell'immagine, una mano tremante aveva cancellato con una linea il nome stampato, "Assunta Spina", e scritto

“Consiglia”.

«Sei proprio tu, commà» aveva esclamato Zi Barriella alla vista della foto. A queste parole, le guance della giovane mammana si arrossarono. «Nun pazzia. Questa è bella!».

«Consi, lu povero Achille ti vedeva accusi».

Da quel giorno, la fiera e bella signora fece mostra di se sul cassettoni di casa, abbracciata da una cornice di legno, opera del compare Toruccio. Per completare l'omaggio allo sposo scomparso, la creatura della Provvidenza fu chiamata Assunta.

Nel marzo del 1932, in vicolo della Concordia, gli sguardi del ventenne Elpidio, figlio di Euclide e Immacolata Massa, e della sedicenne Assuntina s'incrociarono. Il fitto scambio di tenere palpitazioni si trasformò ben presto in saldo intreccio. La giovane dimenticò lo scialle marrone, le dolci smorfie dinanzi alla scheggia di specchio, l'affascinante donna dell'immagine. Nella sua mente albergava un solo pensiero: vivere l'amore.

La parola 'futuro' non era presente nella storia di Melampo. Varcare i confini del minuscolo borgo divenne necessità per i giovani. Fu così anche per i due innamorati. Elpidio trovò lavoro in una grande fabbrica del nord. Il matrimonio fu celebrato in un assolato sabato mattina d'aprile, nel 1933. Nel primo pomeriggio, dopo il pranzo da Totonno 'o cantiniere, tutto il paese accompagnò gli sposi alla corriera. Madre e figlia, volti rigati dalle lacrime, si abbracciarono in silenzio. Alla partenza del mezzo, una fitta nube di polvere avvolse i compaesani. Fu allora che Consiglia gridò: «Bella e sana! Bella e sana!». Null'altro aveva rivelato alla figlia. Null'altro doveva sapere.

Dopo circa quattro ore di viaggio, sulle colline di Morsiello, l'automezzo si fermò in uno spiazzo. «Venti minuti di sosta, nun v'alluntanate!» avvisò il conducente. Tutti i passeggeri scesero per dare sfogo alle gambe. Elpidio e Assunta, mano nella mano, s'incamminarono lungo un sentiero che portava a un pugno di case rurali. C'era il desiderio di passeggiare, ma soprattutto di

scambiarsi un bacio, lontano da occhi indiscreti. La voglia di tenerezza fu lasciata libera all'ombra di un'imponente quercia, dove sostava un furgoncino nero, sormontato da due specie di gobbe. Un prolungato fischio interruppe la tenera effusione. Dal mezzo scese un uomo sulla quarantina, in tuta blu.

«Scusate, non volevo interrompere, ma è stato più forte di me. Almeno un'immagine bella in tanta tristezza», disse.

Elpidio e Assunta arrossirono.

«E guardate che con le cose belle, di quelle che fanno sognare, ci lavoro».

«Che lavoro?» chiese Assunta.

L'uomo tirò fuori dalla tasca un mezzo sigaro toscano, lo portò alla bocca e indicò la scritta lungo la fiancata del furgone. Elpidio, grazie alla madre e a qualche scapaccione, riusciva a leggere e scrivere il minimo indispensabile. Ad alta voce si cimentò nell'impresa: «Confe... dera... zione...».

«Sì, Confederazione fascista lavoratori agricoltura – Cinemasonoro» declamò l'individuo, traendo d'impaccio il giovane debole letterato. Dall'espressione dei due giovani, capì che doveva semplificare il concetto: «Sì, insomma ... il cinematografo. Porto un po' di polvere di stelle a questa povera gente. Stasera, per esempio, vedranno una storia drammatica, anche se muta. Stasera va in scena "Assunta Spina", con la grande Francesca Bertini».

«La conosco!» gridò la giovane sposa.

«Vedo che te ne intendi» replicò l'uomo. «È una grande attrice, bellissima donna».

Elpidio guardò la moglie.

«Sta a casa mia. Da sempre!».

«Ma chi?» chiese il giovane.

«Assunta, Assunta Spina. Porto pure il nome suo».

L'individuo del cinematografo aprì il portellone posteriore del mezzo, agguantò una locandina e la mostrò alla ragazza. Dinanzi agli occhi di Assunta comparve la bella e altera signora, silenziosa compagna di fantasie e sogni, con i

suoi riccioli corvini, lo sguardo fiero, la veste candida, lo scialle nero che ricadeva morbido lungo i fianchi.

«È lei. È lei. È lei» ripeté Assunta.

«Lei è la grande diva Francesca Bertini» replicò l'uomo. «Assunta Spina è uno dei suoi personaggi».

La giovane incominciò a singhiozzare. «Per me è ... per me è ...», ma non riuscì a proseguire. Elpidio l'abbracciò forte. L'uomo in tuta blu arrotolò l'immagine e la porse alla ragazza: «Tieni, è tua».

I due sposi ripresero il sentiero che conduceva alla corriera. La nuova vita era iniziata.